

D. Ménage à trois: filosofia, letteratura, scienza.
- LEZIONE N. 1 - ALLEGATO 1

Gli insegnanti di Lettere e Filosofia, in compresenza, fanno leggere a turno agli studenti, ad alta voce, i seguenti passi di *Le città invisibili*, sottolineando la natura linguistica, filosofica e scientifica delle problematiche descritte e contestualizzandole in termini molto rapidi e sintetici:

“...Nuovo arrivato e affatto ignaro delle lingue del Levante, Marco Polo non poteva esprimersi altrimenti che estraendo oggetti dalle sue valige: tamburi, pesci salati, collane di denti di facocero, e indicandoli con gesti, salti, grida di meraviglia o d’orrore, o imitando il latrato dello sciacallo e il chiurlo del barbagianni.

Non sempre le connessioni tra un elemento e l’altro del racconto risultavano evidenti all’imperatore; gli oggetti potevano voler dire cose diverse: un turcasso pieno di frecce indicava ora l’approssimarsi d’una guerra, ora abbondanza di cacciagione, oppure la bottega di un armaiolo; una clessidra poteva significare il tempo che passa o che è passato, oppure la sabbia, o un’officina in cui si fabbricano clessidre”. (Cornice II-B)

“Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.

- Ma qual è la pietra che sostiene il ponte?- chiedeva Kublai Kan.

-Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, - risponde Marco,- ma dalla linea dell’arco che esse formano.

Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: - Perché mi parli delle pietre? E’ solo dell’arco che m’importa.

Polo risponde: -Senza pietre non c’è arco”. (Cornice V-B)

“KUBLAI: - Forse questo nostro dialogo si sta svolgendo tra due straccioni soprannominati Kublai Kan e Marco Polo, che stanno rovistando in uno scarico di spazzatura, ammicchiando rottami arrugginiti, brandelli di stoffa, cartaccia, e ubriachi per pochi sorsi di cattivo vino vedono intorno a loro splendere tutti i tesori dell’Oriente.

Polo: - Forse del mondo è rimasto un terreno vago ricoperto da immondezzai, e il giardino pensile della reggia del Gran Kan. Sono le nostre palpebre che li separano, ma non si sa quale è dentro e quale è fuori”. (Cornice VII-A)

“POLO: -...Forse questo giardino affaccia le sue terrazze solo sul lago della nostra mente...

KUBLAI: -...e per lontano che ci portino le nostre travagliate imprese di condottieri e di mercanti, entrambi custodiamo dentro di noi quest’ombra silenziosa, questa conversazione pausata ,questa sera sempre eguale.

POLO: - A meno che non si dia l’ipotesi opposta: che quelli che s’arrabattano negli accampamenti e nei porti esistano solo perché li pensiamo noi due, chiusi tra queste siepi di bambù, immobili da sempre.

KUBLAI: - Che non esistano la fatica, gli urli, le piaghe, il puzzo, ma solo questa pianta d’azalea.

POLO: - Che i portatori, gli spaccapietre, gli spazzini, le cuoche che puliscono le interiora dei polli, le lavandaie chine sulla pietra, le madri di famiglia che rimestano il riso allattando i neonati, esistano solo perché noi li pensiamo.

KUBLAI: - A dire il vero, io non li penso mai.

POLO: - Allora non esistono.

KUBLAI: - Questa non mi pare una congettura che ci convenga. Senza di loro mai potremmo restare a dondolarci imbozzoliti nelle nostre amache.

POLO: - L’ipotesi è da escludere, allora. Dunque sarà vera l’altra: che ci siano loro e non noi.

KUBLAI: - Abbiamo dimostrato che se noi ci fossimo, non ci saremmo.

POLO: - Eccoci qui, difatti”.(Cornice VII-B)

“Kublai Kan s’era accorto che le città di Marco Polo s’assomigliavano, come se il passaggio dall’una all’altra non implicasse un viaggio ma uno scambio d’elementi...

- D’ora in avanti sarò io a descrivere le città e tu verificherai se esistono e se sono come io le ho pensate. Comincerò a chiederti d’una città a scale, esposta a scirocco, su un golfo a mezzaluna ...

- Sire, eri distratto. Di questa città appunto ti stavo raccontando quando m’hai interrotto.

- La conosci? Dov’è? Qual è il suo nome?

*- Non ha nome né luogo. Ti ripeto la ragione per cui la descrivevo: **dal numero delle città immaginabili occorre escludere quelle i cui elementi si sommano senza un filo che le connetta, senza una regola interna, una prospettiva, un discorso...***

*Anche le città credono d’essere opera della mente o del caso, ma né l’una né l’altro bastano a tener su le loro mura. **D’una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda**”.* (Cornice III-A)

“-D’ora in avanti sarò io a descrivere le città, - aveva detto il Kan. - Tu nei tuoi viaggi verificherai se esistono”. (Cornice IV-B)

“- Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco.

- Ne resta una di cui non parli mai.

Marco Polo chinò il capo.

- Venezia - disse il Kan.

Marco sorrise. - E di che altro credevi che ti parlassi?

L’imperatore non battè ciglio. - Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome.

E Polo: - Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia.

- Quando ti chiedo d’altre città, voglio sentirti dire di quelle. E di Venezia, quando ti chiedo di Venezia.

*- **Per distinguere le qualità delle altre, devo partire da una prima città che resta implicita. Per me è Venezia**”.* (Cornice VI-A)

“Ai piedi del trono del Gran Kan s’estendeva un pavimento di maiolica...Disponendo in un certo ordine gli oggetti sulle piastrelle bianche e nere e via via spostandoli con mosse studiate, l’ambasciatore cercava di rappresentare agli occhi del monarca le vicissitudini del suo viaggio, lo stato dell’impero, le prerogative dei remoti capoluoghi.

Kublai era un attento giocatore di scacchi; seguendo i gesti di Marco osservava che certi pezzi implicavano o escludevano la vicinanza d’altri pezzi e si spostavano secondo certe linee. Trascurando la varietà di forme degli oggetti, ne definiva il modo di disporsi gli uni rispetto agli altri sul pavimento di maiolica.

***Pensò: "Se ogni città è come una partita a scacchi, il giorno in cui arriverò a conoscerne le regole possiederò finalmente il mio impero, anche se mai riuscirò a conoscere tutte le città che contiene**”.* (Cornice VIII-A)

*“...Il Gran Kan cercava d’immedesimarsi nel gioco: ma adesso era il perché del gioco a sfuggirgli. **Il fine d’ogni partita è una vincita o una perdita: ma di cosa?**”.* (Cornice VIII-B)

“L’uomo cammina per giornate tra gli alberi e le pietre. Raramente l’occhio si ferma su una cosa, ed è quando l’ha riconosciuta per il segno di un’altra cosa: un’impronta sulla sabbia indica il passaggio della tigre, un pantano annuncia una vena d’acqua, il fiore dell’ibisco la fine dell’inverno. Tutto il resto è muto e intercambiabile; alberi e pietre sono soltanto ciò che sono.

Finalmente il viaggio conduce alla città di Tamara. **Ci si addentra per vie fitte d'insegne che sporgono dai muri. L'occhio non vede cose ma figure di cose che significano altre cose: la tenaglia indica la casa del cavadenti, il boccale la taverna, le albarde il corpo di guardia, la stadera l'erbivendola...** (Le città e i segni, 1: Tamara)

“Non mi restava che interrogare i filosofi. Entrai nella grande biblioteca, mi persi tra gli scaffali che crollavano sotto le rilegature in pergamena, seguì l'ordine alfabetico di alfabeti scomparsi, su e giù per corridoi, scalette e ponti. Nel più remoto gabinetto dei papiri, in una nuvola di fumo, mi apparvero gli occhi inebetiti d'un adolescente sdraiato su una stuoia, che non staccava le labbra da una pipa d'oppio.

- Dov'è il sapiente?- Il fumatore indicò fuori della finestra. Era un giardino con giochi infantili: i birilli, l'altalena, la trottola. **Il filosofo sedeva sul prato. Disse: - I segni formano una lingua, ma non quella che credi di conoscere -. Capii che dovevo liberarmi dalle immagini che fin qui m'avevano annunciato le cose che cercavo: solo allora sarei riuscito a intendere il linguaggio di Ipazia**”. (Le città e i segni, 4: Ipazia)

“**Nessuno sa meglio di te, saggio Kublai, che non si deve mai confondere la città col discorso che la descrive.** Eppure tra l'una e l'altro c'è un rapporto. Se ti descrivo Olivia, città ricca di prodotti e guadagni...” (Le città e i segni, 5: Olivia)

“Poco saprei dirti d'Aglaura fuori delle cose che gli abitanti stessi della città ripetono da sempre: una serie di virtù proverbiali, d'altrettanto proverbiali difetti, qualche bizzarria, qualche puntiglioso ossequio alle regole...In questo senso nulla è vero di quanto si dice d'Aglaura, eppure se ne trae un'immagine solida e compatta di città, mentre minor consistenza raggiungono gli sparsi giudizi che se ne possono trarre a viverci. **Il risultato è questo: la città che dicono ha molto di quel che ci vuole per esistere, mentre la città che esiste al suo posto, esiste meno**”.

(Le città e il nome, 1: Aglaura).

“Chi arriva a Tecla, poco vede della città, dietro gli steccati di tavole, i ripari di tela di sacco, le impalcature, le armature metalliche, i ponti di legno sospesi a funi o sostenuti da cavalletti, le scale a pioli, i tralicci. Alla domanda: - Perché la costruzione di Tecla continua così a lungo?...**Che senso ha il vostro costruire?...Qual è il fine d'una città in costruzione se non una città? Dov'è il piano che seguite, il progetto?**

- **Te lo mostreremo appena termina la giornata; ora non possiamo interrompere, - rispondono**”. (Le città e il cielo, 3: Tecla)

Letti e commentati questi passi, l'insegnante di Filosofia chiede alla classe di contribuire a costruire alla lavagna una tabella in cui le problematiche emerse siano ordinate ed accorpate per categorie. Ciò in funzione dello svolgimento delle lezioni successive.